

Omelia dell'Arcivescovo nella Messa Crismale

Spoletto, Basilica Cattedrale, 28 marzo 2018

Oggi si compie la Parola che abbiamo ascoltato (*cf Lc 4, 21*). Oggi Gesù Cristo fa di noi un regno e i sacerdoti per il suo Dio, secondo l'espressione dell'Apocalisse nella seconda lettura (5, 10); oggi ci consacra e invia perché ci rende partecipi del suo Spirito e ci ha segnati con l'unzione al momento del Battesimo, della Confermazione e dell'Ordinazione presbiterale. Forti di questa certezza, non possiamo essere scettici o rassegnati, delusi o amareggiati, ma dobbiamo riconoscere - ammirati - il primato della grazia: «Lo Spirito del Signore è su di me e mi ha consacrato» (*cf Lc 4, 18*).

Questa sera il nostro pensiero di gratitudine e di suffragio raggiunge quanti nell'anno trascorso sono stati incardinati nel presbiterio del Cielo: don Aldo Giovannelli, don Sante Quintiliani, don Angelo Barigelli, don Baldassarre (conosciuto come Baldino) Ferroni e don Primo Battistoni. Ricordiamo poi che 70 anni fa diventava sacerdote il venerato P. Bonaventura Vergari, di Montelucio, e 50 anni fa don Dante Ventotto e P. Gabriele Ranocchiaro, dei Passionisti. Guardiamo anche a noi, fedeli laici, diaconi, preti e vescovo, posti al servizio della grazia dei sacramenti celebrati con gli Olii e il Crisma che saranno fra poco benedetti. E pensiamo naturalmente a tutti coloro che nei prossimi dodici mesi riceveranno il dono di Dio attraverso l'unzione con questi stessi Olii. Chi potrebbe dire con precisione quando e come quei santi segni porteranno frutto? Qui ancora dobbiamo dare il primato alla grazia, accettare di essere umili strumenti nelle mani del Signore e non pensare che i risultati possano dipendere dalla nostra capacità di fare e di programmare (*cf Lc 17, 10; NMI 38*).

Primato della grazia significa primato di Cristo e dunque primato della nostra relazione personale con Lui per mezzo di una vita di preghiera e di santità. È per questo, cari fratelli sacerdoti e diaconi, che la rinnovazione delle promesse di ordinazione che pronuncerete fra poco è innanzitutto la conferma della vostra decisione di seguire Cristo e di essere sempre più uniti a Lui. Il Signore ci domanda di non fondare i nostri progetti parrocchiali e diocesani sulle sole nostre forze, sempre e in ogni modo insufficienti; tutto ciò che mettiamo in atto deve essere fondato sulla fede in Colui che tutto può (*cf Gv 15, 5; Fil 4, 13*). Con Lui, possiamo vivere il compito esaltante di annunciare a tutti il Vangelo della gioia; con Lui possiamo affrontare serenamente e senza paura le sfide pastorali che ci vengono dal radicale cambiamento di epoca in cui siamo immersi (*cf Discorso di Papa Francesco al V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, Firenze, 10 novembre 2015*).

Nella visita che ho compiuto nelle scorse settimane alle dodici Pievane in cui è suddivisa la nostra diocesi ho potuto constatare ancora una volta la dedizione, l'impegno e la generosità di tanti sacerdoti nello svolgimento quotidiano del ministero; ho apprezzato la collaborazione intelligente, disinteressata e responsabile di tanti fedeli laici; ho visto con

soddisfazione i passi compiuti per attuare le indicazioni operative formulate dall'Assemblea Sinodale dello scorso anno. Tutti e ciascuno desidero qui ringraziare per ciò che fate, giorno per giorno, nel faticoso e complesso lavoro apostolico. A tutti raccomando di perseverare in un esercizio continuo di vicinanza concreta e di fattiva corresponsabilità, da realizzare proprio nelle Pievanie, ossia là dove è possibile guardarsi negli occhi, ascoltarsi e sentirsi vicini, pregare insieme ed esprimere l'unità nella fede che cementa la comunione e genera la carità.

Specialmente per noi sacerdoti, anche se non esclusivamente, si fa pressante più che mai la chiamata all'unità nella carità, che ci rende una cosa sola con Cristo e tra noi. Sappiamo bene che la tentazione individualistica s'insinua sempre nel tessuto umano, ecclesiale e pastorale. Anche il prete più geniale, se non è inserito vitalmente in un Presbiterio e in una Chiesa locale, come può far sentire che il Crisma con cui è stato unto è diventato germe di fecondità? Potrà anche fare cose mirabolanti; quando però se ne sarà andato (perché prima o poi tutti si parte) rimarrà forse la nostalgia dei suoi fuochi d'artificio, ma non avrà iscritto nella vita delle persone il volto di Cristo. Noi siamo preti *in questa Chiesa e per questa Chiesa*. Non si può essere prete da solo, non si può rendere rancido il Sacro Crisma, perché non si può essere testimone della salvezza in proprio. Essere prete ed esserlo da solo è una contraddizione in termini.

Quello tra presbiteri, infatti, non è un legame di natura funzionale, ma un vero e proprio vincolo sacramentale: la fraternità sacerdotale sgorga dal dono ricevuto nell'Ordine (*cf LG 28; Pastores dabo vobis, 17*). Poiché viene non dalla carne e dal sangue, ma proprio dal dono ricevuto, tale fraternità si realizza tra persone che non si sono scelte e non è principalmente frutto del loro impegno. È il Signore stesso che ci ha donato gli uni agli altri: *questo vescovo, questi sacerdoti*. Da qui la consapevolezza che per comprendere e realizzare un'autentica comunione tra noi è necessario avere uno sguardo di fede. È quanto ho raccomandato con insistenza in ognuna delle visite compiute: bisogna che noi preti perseveriamo nel condividere il nostro cammino di credenti, vale a dire ciò che è centrale per la nostra vita e il nostro ministero. Perché la narrazione e la condivisione della fede hanno il potere di elevare il tono del nostro vivere e lavorare insieme.

Il prete è chiamato a stabilire molte relazioni, ma tutte con lo stile tipico del suo stato di vita. La sua vocazione è di «amare con cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sé, con dedizione piena, continua e fedele, e insieme con una specie di gelosia divina, con una tenerezza che si riveste persino di sfumature dell'affetto materno», come diceva San Giovanni Paolo II (*Pastores dabo vobis, 22*). Del resto, la matrice del celibato del prete è il modo di amare di Gesù. Non di rado, però, questo genere di amore il prete lo pensa e lo sente in relazione alla gente, non in rapporto ai suoi fratelli sacerdoti. Anzi, le interazioni in seno al presbiterio sono viste e vissute da più di qualcuno come puramente funzionali alla realizzazione del compito di vivere la carità pastorale verso tutti gli altri, quelli che preti non sono. In realtà, solo il presbitero che vive ogni sua relazione secondo quella singolare forma di vita che è l'amore casto e celibatario compie in pienezza la sua vocazione e la sua

missione.

Dobbiamo pertanto coltivare con convinzione e insistenza la fraternità sacerdotale, imparare l'arte del pregare, programmare e decidere insieme, vivere lo scambio delle esperienze, l'aiuto reciproco sul piano della carità e dell'amicizia, la pazienza di accoglierci gli uni gli altri nell'umiltà. Non siamo degli imprenditori che gestiscono in proprio una professione, pur alta e nobile; siamo parte integrante e membra di un unico corpo di servi del Signore e dei credenti. Dobbiamo riscoprire ogni giorno la specificità e ricchezza spirituale che nascono dal nostro essere presbiteri diocesani, *di questa Chiesa particolare* di Spoleto-Norcia, ricca di una sua tradizione di fede e di vita cristiana. Quando i presbiteri si amano, si stimano e si sostengono a vicenda sono una testimonianza persuasiva e possono raggiungere anche pastoralmente risultati significativi.

A questo proposito, desidero condividere con voi quanto mi ha scritto qualche tempo fa un membro di una delle nostre parrocchie: «Un grande affetto mi ha legato e mi lega tuttora ai sacerdoti che si sono susseguiti nella mia parrocchia, perché attraverso ognuno di loro riscopro la luce di Dio che m'illumina e mi guida. Qualche volta ho però la sensazione che i nostri parroci si sentano figli unici anziché fratelli. Mi riferisco alla poca stima reciproca che traspare dalle loro parole, dietro la loro diplomazia. Penso che questi atteggiamenti possono minare l'edificio della Chiesa». Affermazioni che devono suscitare in noi una necessaria e urgente revisione di pensiero e di vita, insieme ad un sincero pentimento per lo scandalo che diamo al popolo fedele.

Perché il ministero del presbitero è un fatto eminentemente comunitario, nel senso che egli agisce sempre insieme e per conto del vescovo e del presbiterio in cui è inserito. Tale fatto, chiaro sul piano teorico, diventa difficile su quello pratico di ogni giorno. Ci possono aiutare al riguardo il cammino e le scelte diocesane, che rappresentano l'alveo dentro cui muoversi e camminare insieme; ci può aiutare la riflessione che dovremmo condurre a livello di Pievania su quel testo prezioso denominato "Lievito di fraternità". Non si tratta solo di applicare fedelmente gli orientamenti stabiliti, ma di mentalità e di stile pastorale che devono ricercare sempre l'unità e la comunione. Occorre "salire di livello": dalla semplice trasformazione organizzativa alla spiritualità; dalla riforma di ambiti pastorali alla conversione degli operatori pastorali che in quegli ambiti vivono e testimoniano la propria fede; per non lasciare più le cose come stanno (*cf EG 25*), per «abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è sempre fatto così"» (*EG 33*) e comprendere «che è necessario passare da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria» (*EG 15*), secondo le raccomandazioni insistenti di Papa Francesco.

E a voi, cari fratelli e sorelle convenuti questa sera dalle nostre parrocchie e comunità, il vescovo chiede di accompagnare con la preghiera, l'amicizia e la collaborazione generosa la vita e il ministero dei sacerdoti che in mezzo a voi continuano con l'annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti ad indicare la strada che conduce al Signore Gesù Cristo, Redentore e Salvatore dell'uomo, non per far da padroni sulla vostra fede, ma per essere i

collaboratori della vostra gioia (cf 2 Cor 1, 24).

Vorrei infine ritornare, come ogni anno, su un impegno grave e primario di tutto il presbiterio: quello delle vocazioni al ministero sacerdotale e della nostra preghiera mensile presso il Santuario della Madonna della Stella. E ciò non solo per evidenti ragioni di personale, ma prima ancora per aprirci al dono gratuito di Dio, che continua a chiamare là dove il terreno spirituale è fecondo e la santità dei suoi ministri manifesta la sua potenza nella debolezza (cf 2 Cor 12, 9).

Le vocazioni segnano la temperatura spirituale delle nostre comunità e ne manifestano il radicamento evangelico, ma segnano anche la nostra comunione presbiterale e ne testimoniano la sincerità e la profondità umana, spirituale ed ecclesiale. Sacerdoti santi e un presbiterio santo non possono non suscitare vocazioni nel popolo di Dio. Parte dunque dal nostro rinnovamento spirituale la prima via della pastorale vocazionale e su questo si misura il nostro comune impegno a favorirne la crescita e lo sviluppo. Se i giovani sperimentano in noi la gioia e l'entusiasmo di essere ministri di Cristo, la generosità nel servizio alla Chiesa, la prontezza nel farsi carico delle situazioni spirituali, umane e familiari della gente, saranno spinti ad interrogarsi se non possa questa essere anche per loro la via migliore da seguire nella vita.

Il dono del presbiterio unito al vescovo è un evento mirabile di grazia e di santità. Qui oggi si rinnova e si consolida l'unità nel sacramento dell'Ordine che ci fa una cosa sola in Cristo e nella Chiesa. Le promesse sacerdotali siano l'espressione sincera di riconoscenza al Signore che, chiamandoci al sacerdozio e ad esercitarlo nella Chiesa di Spoleto-Norcia insieme ai confratelli e al vescovo, ci invita a rimotivare e riconfermare il nostro sì di fedeltà e di generosità a quanto Egli ci ha gratuitamente dato.

Alla Vergine Maria, madre di ogni sacerdote, affidiamo l'impegno di crescere nella fede verso il suo Figlio, nella comunione presbiterale e nella missione di salvezza a cui il sacerdozio ci richiama ogni giorno quando celebriamo l'Eucaristia, segno sacramentale di partecipazione all'unico ed eterno sacerdozio del Signore Gesù. Amen.